

GIULIA CILLONI (WARSZAWA)

## LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE AL MOVIMENTO COSPIRATORIO RISORGIMENTALE

A key role in Italy's unification process was played by the underground Carbonari movement, an organisation which also included women. In this article, I shall present more than just their activity within the organisation, which took on various forms, mainly involving communicating secret information, espionage and propagating revolutionary ideas, or "liquidating" traitors. They carried out the often vital tasks entrusted to them with passion and commitment, with no regard to the risks these exposed them to. Their underground activities are a significant and interesting subject, as this is the first example of women participating in secret societies, and above all of women coming into their own in a national liberation movement.

Il presente articolo mira a presentare il movimento cospiratorio dell'epoca risorgimentale in uno dei suoi aspetti meno conosciuti – ovvero la presenza delle donne nelle organizzazioni carbonare e il loro contributo in diverse azioni di carattere insurrezionale e irredentista.

Questo lato del Risorgimento costituisce un elemento di primaria importanza, da una parte – per una ricostruzione completa e di conseguenza una migliore comprensione della storia nella sua complessità, dall'altra – in quanto la partecipazione delle donne alle cospirazioni risorgimentali, segnando il momento della loro adesione al movimento patriottico e quindi dell'ingresso sulla scena politica (anche se ancora in una forma piuttosto discreta), rappresenta una fase cruciale nella storia del loro lungo cammino verso i diritti e l'emancipazione, poiché proprio questo loro primo rilevante impegno nella causa nazionale darà vita ad un'identità e consapevolezza di cittadinanza, che prima non poteva manifestarsi, data la forte emarginazione delle donne dalla sfera pubblica. Questa svolta socio-politica non è da sottovalutare se consideriamo che il coinvolgimento delle donne nella creazione e nella vita della nazione sta alla base dello stato moderno. Ne erano ben consapevoli grandi pensatori dell'epoca, da John Stuard Mill a Friedrich Engels, secondo i quali il grado di emancipazione della donna equivale al grado di emancipazione generale della società.

Numerosi studiosi del trattato periodo storico sottolineano il fatto che il ripristino dell'*ancien régime* dopo il Congresso di Vienna avesse dato sprono al

processo di formazione della coscienza nazionale e riunito i cittadini di tutta la penisola e di ogni strato sociale. Partendo da questo dato, si è presupposto che gli eventi di quel tumultuoso periodo avessero dovuto in qualche modo coinvolgere anche le donne. In effetti si sono conservate numerose testimonianze della presenza femminile nelle organizzazioni cospirative sia sotto forma di lettere private che di documenti ufficiali, come vedremo più avanti. Ciononostante l'argomento richiede tuttora uno studio più approfondito. Pertanto, la presente ricerca, si pone l'obiettivo di colmare, almeno in parte, questa lacuna storiografica.

In termini di partecipazione femminile alla lotta clandestina risorgimentale – il contributo maggiore venne dato senz'altro nell'ambito dell'attività della Carboneria, in cui si trovarono molte audaci signore, che vollero dedicarsi alla cospirazione per dare il loro supporto alla causa nazionale. Vennero accolte col nome di "Giardiniera", in quanto invece di riunirsi nelle "vendite di carbone", si radunavano nei loro giardini. (P. Nicolli, 1931:36) Iniziarono ad agire in Lombardia durante il marzo del 1821, ma si presume che operassero già prima. Il Cardinale Consalvi in una lettera del 1819 scrive di una nuova organizzazione segreta, con il centro a Milano, di cui fanno parte anche le donne. Fatto sta che la misteriosa figura della "Giardiniera" venne per la prima volta esplicitamente menzionata durante i famosi processi milanesi del 1821. Gli informatori riferirono allora all'imperatore Francesco I che alla società segreta dei Carbonari avevano aderito anche delle donne e che essa comprendeva perfino una sezione femminile – formata da delle certe "Giardiniera". (A. Drago, 1960:11)

La struttura interna della società delle Giardiniera prevedeva una suddivisione in raggruppamenti, chiamati "giardini formali" o "aiuole". Ognuna di esse comprendeva nove affiliate, poiché il numero doveva corrispondere alla moltiplicazione del sacro tre. La selezione delle partecipanti era sempre eseguita con massimo rigore e cautela, solo dopo la realizzazione di scrupolose indagini. Per tutelare la segretezza, la setta si serviva di un'organizzazione gerarchica piramidale. Inizialmente il programma veniva svelato all'adepta solo parzialmente, mettendola a conoscenza dei segreti gradualmente, man mano che questa otteneva gradi superiori. L'iniziazione si compiva sotto forma di riti simili a quelli massonici. La nuova arrivata iniziava dal grado di "apprendista" ricorrente alla parola d'ordine – "Costanza e Perseveranza" e solo un durevole tirocinio permetteva di diventare "Maestra Giardiniera" la quale si valeva del motto-guida – "Onore e virtù". Raggiunto questo livello, molto più impegnativo, le Giardiniera erano autorizzate a portare un pugnoletto nascosto tra calza e giarrettiere. Usufruivano non solo di un particolare gergo cifrato, ma possedevano anche i loro segni di riconoscimento. Ad esempio: per identificarsi tracciavano con la mano un semicerchio, dopo di che si toccavano la spalla destra, poi la sinistra e battevano tre volte sul cuore. Dai Carbonari venivano considerate "Cugine", poi "Sorelle", dal momento in cui si unificarono sotto la bandiera tricolore della "Giovine Italia". (A. Drago, 1960:11-12)

In generale il loro compito consisteva nel diffondere opuscoli, lettere e manifesti, mantenere o facilitare collegamenti, trasmettere gli ordini, oppure fare da spola ai fini di fornire informazioni segrete e, ovviamente, nello spionaggio:

erano incaricate di compiere opera di propaganda della setta, di conservare l'accordo fra i Buoni Cugini, di vigilare contro le persecuzioni della polizia, di recapitare la corrispondenza pericolosa fra i vari centri; qualche volta furono anche incaricate di eliminare col veleno i traditori condannati. (P. Nicolli, 1931:36)

La particolarità dei loro meriti era però dovuta al fatto che riuscivano ad arrivare grazie all'astuzia e alla forza della bellezza là dove gli uomini non avevano la minima possibilità di accesso. Come riporta Anna Drago, si trattava di attività di "spionaggio e controspionaggio non prezzolato, almeno negli alti gradi cui appartennero Bianca Milesi e la principessa Cristina di Belgioioso, opera di seduzione fra i ranghi più spregiudicati, armeggi per capire sui cuscini piani militari e segreti di Stato". (A. Drago, 1960:11)

È da sottolineare è che parliamo di un'epoca, in cui la figura della donna, che si limitava ai suoi ruoli familiari di esemplare madre e moglie, era profondamente radicata nell'immaginario collettivo della società. Tanto più impensabile pareva l'idea di una setta segreta, in cui potrebbero entrare a far parte anche le donne (le Giardiniere sono il primo caso nella storia del movimento massonico italiano, in cui a una setta vengono ammesse anche delle donne) (F. Vigni, P. D. Vigni, 1997:33) In un primo momento l'attività delle Giardiniere non venne presa sul serio e non tutti credevano alla loro reale esistenza. Ma la verità era che non solo agivano non meno attivamente dei "Fratelli Carbonari", ma capitava anche che gli venissero affidate missioni politiche di gran rilevanza e delicatezza. La loro collaborazione ebbe un notevole impatto sulla realizzazione dei piani indipendentisti e unitari della società segreta. Presto se ne resero conto anche le autorità austriache – una lettera del 3 settembre del 1823, dell'imperatore austriaco Francesco I, indirizzata al ministro della polizia – conte Seldnitzsky, svela il suo timore riguardo alla partecipazione femminile al Risorgimento italiano:

Caro conte Seldnitzsky, Le accludo qui il rapporto per astratto inviatomi dal presidente Plenciz l'8 agosto 1823, riguardo la cosiddetta società delle giardiniere con l'incarico di far sorvegliare attentissimamente le donne descritte quali sospette e di tenere d'occhio con cura le loro azioni. Franz. (M. L. Alessi, 1906:35-36)

In seguito Seldnitzsky ordinò al governatore della Lombardia di aumentare i controlli e la sorveglianza delle Giardiniere, precisando:

Come tali vengono indicate Camilla Fé, Matilde Dembowski, Bianca Milesi, le contesse Freccavalli e Confalonieri, ed inoltre anche la vedova Teresa Agazzini nata Cobianchi e Amalia Tirelli pure nata Cobianchi. (B. Bertolo, 2011:15)

In effetti i nomi citati appartengono ai personaggi più rappresentativi del movimento cospirativo femminile del Risorgimento. Tutte quante furono attive par-

tecipi della congiura del 1821. Sofferamoci quindi a vedere da più vicino le vicende di alcune di loro.

Teresa Casati Confalonieri partecipava alle azioni sovversive già prima di entrare nella loggia carbonara, sostenendo l'attività del marito Federico Confalonieri – uno dei capi incontrastati della stessa Carboneria. Poiché si era completamente dedicata alla questione della scarsa educazione scolastica, alla quale ascriveva il motivo della soggezione nazionale, l'obiettivo che le stava più a cuore era l'organizzazione di nuove forme di insegnamento che favorissero tra l'altro la divulgazione delle idee liberali (fondando le cosiddette scuole di mutuo insegnamento), ma durante le assenze del marito si dimostrò capace di sostituirlo perfettamente. Inizialmente le sue iniziative non suscitarono sospetti delle autorità austriache, finché queste non vennero a sapere che nella propagazione delle sue scuole furono coinvolte molte sospette cospiratrici, e così nel maggio 1820 si dispose l'ordine di chiudere tutti gli istituti di mutuo insegnamento. Teresa, colpita da una tale soppressione, decise di diventare giardiniera per votarsi con impegno e determinazione alla causa indipendista. (A. Spinosa: 1994:35-38) Fece del suo salotto uno dei principali luoghi di ritrovo dei congiurati, dove si discutevano questioni e piani di primaria importanza. Una lettera inviata al comando centrale della polizia a Vienna pare rivelare un altro suo curioso intento:

In Roma e in Milano esistono vendite di Carbonari italiani dei quali i più accaniti sono nella capitale lombarda, a cominciare dal conte Confalonieri, in unione con sua moglie: un'ostinata giardiniera. Si pensi che ella si sia offerta di trucidare col proprio stiletto (che portano tutte le giardiniere nel legaccio) un distinto generale austriaco in Milano, il quale viene spesso volte in casa sua. Lei ha esternato: io voglio perpetuare il mio nome nel sangue di codesto generale d'un governo odiato, e dare alla posterità un esemplare segno di vero patriottismo. (A. Spinosa: 1994:38)

Fra i tanti arrestati del 1821 si trovò, in prima linea, Federico Confalonieri, il quale nel corso di un estenuante interrogatorio, svelò ai torturatori il nome della persona incaricata di consegnare un messaggio in Piemonte al generale San Marzano. Si trattava della contessa Maria Frecavalli, una delle più ardenti Giardiniere, intima amica di Teresa Confalonieri, astuta e coraggiosa emissaria tra i Carbonari di Milano e quelli dello Stato di Sardegna.

Siccome possedeva terreni in Piemonte, approfittava dell'opportunità di poter regolarmente varcare il confine per contattarsi, all'occorrenza, con i patrioti piemontesi. Si trovava già da tempo sotto l'osservazione della polizia che, sebbene non fosse riuscita a trovare nessuna prova aggravante a suo carico, era a conoscenza della funzione di intermediaria che lei svolgeva nell'ambito della Carboneria. (M. L. Alessi, 1906:47-48) Era ormai nota alle guardie confinarie che di volta in volta la ispezionavano meticolosamente e quando la contessa si recava verso il Ticino per compiere la famosa missione (rivelata poi dal Confalonieri) “arrivarono al punto di fermarla, perquisire scrupolosamente il calessino, la coda

intrecciata del cavallo, mentre (...) alcune donne di servizio la spogliavano, esaminavano ogni centimetro quadro dei suoi panni (...), senza risultato. Dovettero lasciarla andare (...), neppure immaginando la sua emozione (...), né che il messaggio ricercato stava passando con lei in territorio piemontese. Sarebbe bastato avessero passato un pettine fra le sue chiome foltissime (...) perché il rotolino di carta ne venisse fuori svelando l'ingegnoso trucco". (A. Drago, 1960:12) Era infatti famosa per la sua astuzia e le geniali idee, grazie a cui riusciva a nascondere le lettere segrete.

Malgrado ciò, dopo la deposizione del conte Confalonieri, la polizia non esitò un istante ad arrestare la contessa. Due agenti in borghese e un gendarme si precipitarono in piena notte nel suo appartamento a Milano, tenendola senza riguardo agli arresti nella sua camera da letto, "con l'ordine di seguirla perfino in bagno". (A. Drago, 1960:13)

Successivamente il commissario Salvotti, noto per i suoi subdoli metodi inquisitivi, sottopose la Frecavalli a un lungo e duro interrogatorio, durante il quale, come risulta dai verbali riguardanti i processi del 1821 dell'Archivio di Stato di Milano, negò tutto nonostante le varie minacce dell'inquirente sostenendo che evidentemente, a causa della prigionia, la salute mentale del conte si era dovuta deteriorare: "Deve aver sognato (...) Non vorrete spero ritenermi responsabile dei sogni del conte Confalonieri!". (A. Drago, 1960:13)

Infine, in mancanza di prove, dovettero liberarla. Di questo accaduto, ne racconta Cristina Trivulzio di Belgioioso negli "Studi intorno alla storia di Lombardia" e lo stesso conferma una lettera di Bianca Milesi che conclude con le seguenti parole: "Salvotti ha trattato malissimo la Frecavalli". (M. L. Alessi, 1906:47-48)

Da quel momento la contessa non si sentì più sicura a Milano e decise di darsi alla fuga travestita da uomo, condividendo la sorte di tante altre Giardiniere.

Molti tratti della vita di Maria Frecavalli la accomunano ad altre sue Sorelle Giardiniere. Anche Camilla Besana Fe' vide piombare improvvisamente nella sua camera da letto il capo della polizia in persona – Luigi Bolza – con i suoi aguzzini, per rovistarle scrupolosamente la casa, in cerca di qualche documento compromettente. Pure questa volta la perquisizione si rivelò infruttuosa. Queste donne sapevano perfettamente di dover sbarazzarsi subito di qualsiasi documento del genere o di nascondere veramente bene.

Il fermo di Camilla Fe' nella sua camera da letto, come nel caso della Frecavalli, fu avviato in seguito a una delazione di un giovane Carbonaro – Carlo de Castilla – lo stesso che confessò alle autorità austriache il piano insurrezionale lombardo-piemontese, facendo così arrestare molti compagni (tra i quali suo fratello Gaetano, Giorgio Pallavicino e Federico Confalonieri). (A. Spinosa, 1994:38-39) Fu lui a rivelare gli accordi della Giardiniera con il ministro di Spagna, i suoi stretti contatti con personaggi di massima importanza al fine di organizzare una simultanea sommossa in Lombardia e Piemonte. Riferì inoltre

che durante la rivolta piemontese le furono consegnate lettere e opuscoli da distribuire. (A. Drago, 1960:15-16)

In quanto agli arresti domiciliari ebbe la sua parte anche Matilde Viscontini Dembowsky, moglie del generale napoleonico polacco Giambattista Dembowsky – Giardiniera anche lei, amica di Teresa Confalonieri, e assidua frequentatrice del suo “giardino”. È la stessa Matilde, della quale si innamorarono perdutamente due celebrità dell’epoca: Ugo Foscolo e Stendhal.

Matilde Viscontini Dembowsky da esemplare Giardiniera “si trovava impigliata fino alla cima dei suoi lunghi capelli nella lotta politica clandestina”, (A. Drago, 1960:224) mantenendo stretti rapporti con i cospiratori e svolgendo attività di tipo organizzativo. Venne arrestata nel 1822 e fatta prigioniera nella sua propria camera, dove vi rimase per una decina di giorni sotto l’incessante controllo dei gendarmi, per essere infine condotta a Santa Margherita dal commissario Antonio Salvotti. Lì dovette affrontare uno spossante interrogatorio di ben dieci ore. Ma pure lei si mostrò all’altezza della situazione, rimase inflessibile ai ricatti e agli insidiosi trucchi psicologici del Salvotti, il quale nel verbale dell’interrogatorio scrisse:

Matilde Dembowsky confessa di essere amica di Pecchio e de Castiglia, Vismara, Casati, Trechi, e d’aver spedito al primo 80 Luigi d’oro. – I suoi principi politici sono estremamente esaltati per l’indipendenza dell’Italia. Ed ebbe cognizione del viaggio di Gaetano Castiglia. (A. Drago, 1960:224)

Inoltre, Matilde Viscontini Dembowsky era la zia di Bianca Milesi Mojon (1790-1849) un’altra appassionata cospiratrice, meritevole di attenzione, nata a Milano, in una famiglia né nobile né aristocratica, ma comunque molto benestante e godente di una buona posizione nella scala sociale. Lei stessa, come riferivano i suoi contemporanei, si vantava del fatto che neppure una goccia di “sangue blue” scorresse nelle sue vene. (A. Bassi, 1996:294) Ragazza incredibilmente evoluta, anticonformista, ribelle e irrequieta. Decise di concedere la sua mano all’arte e di dedicarsi del tutto alla sua grande passione – la pittura, respingendo varie proposte di matrimonio. Appassionata viaggiatrice, trascorse la sua gioventù all’estero per frequentare celebri scuole, allacciando contatti con notissimi artisti, tra cui Canova, Appiani e Hayez e circondandosi di personaggi come Lord Byron, Stendhal e Vincenzo Monti. Si distingueva notevolmente dalle sue mediocri coetanee, e lo faceva con piena consapevolezza e orgoglio:

(...) leggeva Voltaire (...), e irridendo alla futilità delle donne, si sfiorciava sgraziatamente i capelli, indossava fino a consumazione ruvidi sai francescani da libera pensatrice, e all’epoca stessa che segnava il trionfo del piedino nella scarpetta da Cenerentola, aveva adottato robuste calzature di foggia mascolina da incutere spavento. Era una sfida insolente all’opinione del prossimo. (A. Drago, 1960:32)

Soprattutto, una sfida all’immaginario dell’uomo, un grido di protesta contro gli schemi e le convenienze imposte alle donne dell’epoca:

Bianca al tempo in cui le Grazie ispiravano l'eterno femminino nella diversa arte di Ugo Foscolo, di Antonio Canova e dell'Appiani, sembrava trovare invece un gusto maligno ad andar contro corrente, imbruttirsi, rendersi sgradevole, trattando gli uomini da camerati, annoiandoli a furia di erudizione. Li metteva sì capisce in diffidenza (...). (A. Drago, 1960:40-41)

Ben presto però, con l'arrivo dei moti del 1820-1821, i quali interruppero l'attività artistica della Milesi, per farla rivolgersi completamente alle questioni patriottiche, divenne subito una ben accettata e apprezzata collaboratrice e "Cugina" dei Carbonari. Si affiliò alle Giardinieri e conformemente alle regole, riti e segni affermati, anche lei soleva indossare il pugnale infilato nella giarrettiere e servirsi dei gesti convenzionali. Era considerata una Giardiniera particolarmente attiva e coraggiosa. Nel 1821 venne sottoposta al primo interrogatorio fatto a una Giardiniera davanti ai giudici. Probabilmente fu denunciata da Gaetano Castilla e Giorgio Pallavicino durante una stringente inquisitoria. Inoltre venne trovata nella casa di Castilla una lettera della Milesi, nella quale spiegava l'uso della carta frastagliata per la corrispondenza segreta. Fu proprio lei ad inventare questo metodo per comunicarsi – apparentemente innocente, per sfuggire ai sospetti della polizia. Lei stessa fu anche l'autrice del disegno del tricolore sul vessillo degli studenti di Pavia. (M. L. Alessi, 1906:37-44)

Durante l'inquisitoria negò decisamente tutte le accuse presentatele. Infine la polizia austriaca non riuscì a provare definitivamente la sua appartenenza alla Carboneria, ma da allora fu particolarmente vigilata e spiata, in quanto definita dagli austriaci: "Rivoluzionaria caldeggiante in casa Confalonieri il pensiero di aiutare gli insorti. Votata alla causa liberale". (M. L. Alessi, 1906:32)

Di conseguenza, Bianca Milesi scelse, come tanti altri patrioti, la via dell'esilio. Travestita da cameriera della grande dama Fulvia Verri, munita di documenti in regola, riuscì a fuggire inosservata in Svizzera, per poi raggiungere la Francia. Presto però, nel 1823, rientrò in Italia per aiutare il cognato Carlo Rossi Pisano, condannato a morte per alto tradimento.

Nello stesso anno, all'età di trentatré anni si innamorò e sposò il dottor Francesco Carlo Mojon, per il quale Bianca volle trasformarsi in una vera e propria dama, "per cui valeva la pena di lasciarsi ricrescere i capelli (...) e di gettare la tonaca alle ortiche. (M. L. Alessi, 1906:46-47)

Eppure, nonostante questa metamorfosi, rimase per sempre una Maestra Giardiniera e anche se la sua attività patriottica acquistò un'altra forma, non fu meno ardente di prima. Ecco come venne descritta in un rapporto di una spia austriaca:

Questa Milesi, già da Lei ben conosciuta, passa qui per una esaltatissima liberale, e molti credono anche che possa servir di canale intermediario per la corrispondenza fra alcuni emigrati che sono in Francia e i loro parenti e amici d'Italia(...). (R. Barbiera, 1930:44-45)

Inoltre, nel rapporto ufficiale del processo per alto tradimento a carico della principessa Trivulzio di Belgiojoso appare più volte il nome di Bianca Mile-

si Mojon definita “bollente giardiniera, infetta di liberalismo”. (M. L. Alessi, 1906:78)

Trattando di Bianca Milesi, sorge spontanea la presentazione della principessa Cristina Trivulzio Belgioioso, sua inseparabile amica, il che non stupisce, dato il carattere anticonformista che accomunava le due dame. Le univa inoltre una grande passione per la letteratura, la filosofia e l’arte, l’interesse per i problemi di natura sociale, incluso la questione femminile. La principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso (1808-1871) era un personaggio straordinario, che si distaccava eloquentemente dal modello borghese della donna ottocentesca. Anche lei moderna, ribelle, liberale e libertaria, coraggiosa e passionale, e in più, come si addice a una principessa – capricciosa e stravagante. Di singolare, per una donna dei suoi tempi, istruzione, talento e ampi interessi culturali. Nota e stimata scrittrice e pittrice – una figura femminile veramente insolita.

Nacque in una famiglia milanese, di origine aristocratica. Cresciuta in un’atmosfera patriottica, piena di cospirazioni, fughe e complotti. All’età di sedici anni, nel 1824, innamorata, decise di sposare Emilio Belgioioso: “uno dei più spiritosi uomini dell’aristocrazia milanese, amante della patria, compatibilmente però alla passione del gioco e alle avventure del cuore”. (A. Drago, 1960:139) Già nel 1828 il matrimonio fallì per via delle costanti infedeltà del marito. Ciò provocò una grave crisi personale nella principessa, ma infine la spinse a introdurre radicali cambiamenti nella sua vita ed a riprendere il pieno controllo della sua libertà .

Proprio allora si avvicinò ai mazziniani e fu Bianca Milesi, più matura e ormai esperta cospiratrice ad ispirare ed introdurre la giovane principessa nei “giardini” della lotta patriottica clandestina. Conferma la sua ufficiale partecipazione alla società segreta anche il marchese Doria, noto confidente, che ad un superiore ufficiale austriaco riferisce quanto segue:

Nei lunghi famigliari rapporti colla principessa Belgioioso, ho potuto riconoscere che la medesima era «giardiniera maestra» e aveva in Milano molte amiche giardiniere anch’esse, e tutte esaltate come lei per la causa della libertà italiana (...)Sebbene la sua salute fosse molto gracile devo giudicarla capace d’intraprendere qualunque ardita azione, perché i suoi sentimenti sono risolutissimi. (R. Barbiera, 1930:67)

Il suo senso di amor patrio trasmessole dai genitori risorse pienamente. Il comports al movimento risorgimentale da lei dato fu davvero significativo e assunse varie forme. Grazie al suo ingente patrimonio, finanziava le iniziative carbonare, e non esitò a sostenere pecuniariamente anche Ciro Menotti per realizzare l’insurrezione di Modena. (A. Spinosa, 1994:147-152) Per di più, quando dovette rinunciare ai suoi beni, affinché non venissero sequestrati dalle autorità austriache, senza la minima ombra di rancore, vende fieramente tutti i suoi gioielli, per poter continuare a sovvenzionare gli esuli cospiratori. (R. Brabiera, 1930:45-54)



Ovviamente attirò subito i sospetti delle autorità austriache, il che le procurò gravi problemi. Venne particolarmente tormentata dalla polizia austriaca, fino al renderle la vita impossibile. Anche lei dovette quindi darsi all'esilio per rifugiarsi. Da quel momento la sua vita sarà segnata da continue fughe. Lo stesso Metternich, ritenendola una minaccia per l'Impero, la perseguitava accanitamente e non si dava tregua nei tentativi di catturare la turbolenta "fuggitiva". La principessa inizialmente scelse la Svizzera, ma ben presto la dovette lasciare in seguito all'extradizione di tutti gli esuli politici, dichiarata dalla Confederazione elvetica su richiesta del governatore lombardo-veneto. Si fece allora ospitare da Bianca Milesi a Genova, non sapendo di portarsi sempre dietro una spia incaricata dal direttore della polizia austriaca – Gaetano Barbieri, letterato mantovano "creduto dai più una perla di galantuomo" (R. Brabiera, 1930:36), il quale, facendosi passare per amico di Cristina, seguiva ogni suo passo, senza suscitare un suo minimo sospetto. Così venne disposto l'arresto della principessa di Belgioioso in casa Mojon, la quale avvertita in tempo dal Gran Maestro, fece scappare l'amica tramite un'uscita segreta. Il confidente commentò l'accaduto in una lettera indirizzata al governatore Hartig:

Ella fu assistita in questa fuga dalla famigerata Milesi, moglie del medico Mojon, con la quale era inseparabile. (R. Brabiera, 1930:44)

Poiché vani si rivelarono anche gli inseguimenti effettuati delle spie e poliziotti in borghese, viene pubblicamente affisso, per le vie di Milano il seguente editto:

Viene d'ordine superiore ingiunto alla principessa Cristina di Belgioioso nata Trivulzio di ritornare negli Stati di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica e di far constare del ritorno, presentandosi a questa Delegazione provinciale nel termine di tre mesi sotto la comminatoria d'esser dichiarata morta civilmente e della confisca di tutti i beni, i quali si dichiarano intanto posti sotto rigoroso sequestro. (A. Drago, 1960:140)

Dopo i moti di Modena del 1831 e le fallite imprese dei Carbonari, durante un processo che coinvolse moltissime Giardiniere, venne condannata in contumacia per alto tradimento col decreto di inquisizione e arresto, per aver contribuito ad un'azione contro l'Austria.

Ciononostante, non si fece scoraggiare e continuò la sua lotta politica. Rifugiata a Parigi, si rivolse al noto marchese francese Lafayette, perché intervenisse in Austria per aiutare gli esuli francesi. Egli, affascinato dalla principessa, acconsentì immediatamente e infine riuscì a far liberare numerosi prigionieri. Molti, in tutt'Europa riconobbero questa sua grande vittoria politica e il suo talento diplomatico.

Il suo impegno a favore dei fuoriusciti italiani, lottanti per l'unificazione italiana rimase instancabile. Nel marzo del 1848, al momento dello scoppio delle Cinque Giornate di Milano, decise di prendere anche lei l'iniziativa per contribuire all'insurrezione: reclutò ed armò circa duecento volontari napoletani, for-

mando la “Prima Spedizione Napoletana per l’Alta Italia – Divisione Belgiojoso” (V. Monti, 1935:220), la quale si accostò agli insorti lombardi e piemontesi nella lotta per l’indipendenza. Così descrisse lei stessa la scena:

Ero a Napoli, quando scoppiò la rivoluzione a Milano. Non potei resistere al prepotente desiderio di raggiungere i miei concittadini: presi a nolo un piroscampo che mi condusse a Genova. Sparsasi appena la voce della mia partenza, mi accorsi quanta e viva simpatia avesse destata in Napoli la causa lombarda (...) diecimila napoletani volevano seguirmi; ma il mio piroscampo non portava che duecento volontari: la piccola colonna fu subito completa. (R. Brabiera, 1930:275-276)

A Milano la folla accolse molto clamorosamente la “principessa rossa” – nota così “per il fervore della sua militanza nelle Giovine Italia di Mazzini” (T. Maiorino, G. Marchetti Tricamo, A. Zagami, 2003:63) – che si presentò insieme ai ministri al balcone del palazzo del governo provvisorio “con un cappello alla calabrese abbondantemente piumato, una spada in un pugno e un enorme tricolore nell’altro”. (A. Petacco, 1993:183)

Sempre a Milano, Cristina di Belgiojoso si incontrò col grandioso poeta polacco (che aveva conosciuto precedentemente nel Collegio di Francia) Adamo Mickiewicz “venuto con altri dieci compagni a offrire anch’esso il braccio a l’anima per la redenzione del nostro paese”. (R. Barbiera, 1930:234)

Parlando di rivoluzionarie e cospiratrici, tessitrici del Risorgimento, non si può assolutamente tralasciare l’eccezionale figura di Giuditta Bellerio Sidoli. All’età di sedici sposò il patriota reggiano Giovanni Sidoli, membro dei Sublimi Maestri Perfetti – una diramazione molta attiva della Carboneria – e decise anche lei di aderire alla setta – “era tutt’uno nei complotti del marito e dei confratelli” (V. Monti, 1935:195). Giovanni Sidoli durante le retate del 1821 riuscì a malapena a sottrarsi all’arresto, rifugiandosi all’estero. Nel 1822 venne condannato a morte in contumacia. Morì per tubercolosi dopo sei anni di esilio. Appena asciugate le lacrime, Giuditta impiegò tutte le sue forze per portare a fine le iniziative intraprese con il marito. Rientrò a Reggio Emilia e si mise subito in contatto con i rivoluzionari emiliani (tra i fratelli Menotti, il generale Zucchi, i Fabrizi, i Nobili e i Lamberti) e fece della sua casa un luogo di ritrovo dei cospiratori, nonostante le autorità l’avessero presa di mira, definendola: “giovane, bella, piccante, di nobile figura, di grata fisionomia, emissaria pericolosissima”. (V. Monti, 1935:195)

Nel febbraio 1831, mentre a Modena Ciro Menotti si preparava con i congiurati alla sommossa, la Sidoli, animò ardentemente l’insurrezione a Reggio Emilia. Capeggiando un gruppo di rivoluzionari, incitava gli abitanti alle agitazioni e, sventolando la bandiera tricolore per le vie della città, esortava a festeggiare la fuga del Duca di Modena. Come sappiamo dalla storia, il piano fallì e le repressioni degli agitatori furono drammatiche, ma Giuditta né uscì con una condanna relativamente lieve – di espulsione dal ducato estense, “sotto l’accusa di aver favorito da protagonista rivoluzionaria le luttuose vicende e di aver animato a quelle perverse cose la gioventù”. (A. Spinosa, 1994:74)

Disperata per dovere abbandonare i bambini, raggiunse gli altri esuli emiliani a Marsiglia. Lì si avvicinò all'appena fondata Giovine Italia ed entrò in contatto col suo ideatore Giuseppe Mazzini, il quale "se ne innamorò e amò ardentemente(...) quella donna esaltata dallo stesso ideale". (V. Monti, 1935:196) Da quel momento divenne sua grande collaboratrice e consigliera oltre che fedele compagna.

Le venivano affidate missioni di massima delicatezza e riservatezza, custodiva il denaro e i documenti più importanti dell'organizzazione e "faceva da intermediaria fra il capo e i seguaci". (V. Monti, 1935:196)

Giuditta pagò un prezzo molto caro per essersi dedicata alla causa patriottica – bandita dal Ducato di Modena, per molti anni non poté vedere i suoi quattro figli. Inoltre, Carlo III di Borbone, appena successo al trono, si diede ad una vera e propria caccia ai rivoluzionari e ordinò di incarcerare la "pericolosissima" Sidoli. Così le toccò per giunta subire un mese di reclusione nella prigione di Santa Margherita. (V. Monti, 1935:196)

Tante furono le donne che si sacrificarono per la patria, lanciandosi nel vortice della lotta clandestina senza badare alle conseguenze. I loro fratelli rivoluzionari apprezzarono il loro contributo, e si accorsero subito che esse potevano rendersi molti utili, specialmente là, dove gli uomini non avevano accesso – nelle alcove dei nemici. Eccellenti diplomate e seduttrici si rivelarono perfette per compiere missioni estremamente delicate, missioni di spionaggio al fine di "capire sui cuscini piani militari e segreti di Stato" (A. Drago, 1960:11) o di manovrare le mosse di determinate persone. Ciò venne anche confermato da un certo delatore, secondo il quale "(...) la setta si serve delle giardiniere per il difficile lavoro di sedurre impiegati e personaggi distinti". (R. Barbiera, 1930:64)

Fra queste apparvero nelle schede della polizia in quanto "sospette in linea politica – infette di liberalismo – furenti settarie" (R. Barbiera, 1930:82) la principessa Fulvia Pietrasanta-Verri e la contessa Maria Cigalini-dal Verme, la prima segnata come "elemento da non perdere di vista" e la seconda come "donna perdutissima". Fulvia Verri amareggiava con ufficiali austriaci per estrapolare informazioni preziose, mentre Maria dal Verme sfruttava l'arte della seduzione per ricavare documenti e passaporti falsi. (A. Drago, 1960:17-18,21)

Anche Cavour si rendeva conto della forza che giace nel fascino femminile, specialmente quando questo trova terreno fertile, come in un uomo dello stampo di Napoleone III, noto per il suo particolare debole per le grazie femminili. Di seguito, nel 1855, in vista del congresso di pace a Parigi dopo la guerra in Crimea, il ministro savoiano decise di arruolare una donna per raggiungere il suo obiettivo: convincere l'imperatore a sostenere la causa italiana.

Per realizzare questa azzardata mossa, aveva bisogno di una donna bella, astuta, intelligente e inoltre dotata di un certo intuito diplomatico. Trovò subito la persona adatta a tale compito – sua cugina, la contessa Virginia Oldoini di Castiglione – la donna considerata unanimemente la più bella dell'epoca, la più

controversa e scandalosa eppure la più desiderata (M. Innocenti, 2003:80-81) – una vera femme fatale – perfetta per il piano di Cavour.

Così la contessa di Castiglione si ritrovò arruolata nella diplomazia segreta piemontese a svolgere un ruolo strategico per la causa risorgimentale: “È in gioco la liberazione d’Italia. Si tratta di andare a Parigi e fare colpo su Napoleone III” (A. Spinosa, 1994:262) – le disse il generale Cigala. A Virginia piacque l’idea di compiere una missione talmente prestigiosa. Era intrigata ed esaltata al pensiero di trovarsi nel bel mezzo di un complotto politico al livello internazionale. Accettò e prima della partenza per Parigi alla conquista dell’imperatore Cavour si raccomandò:

Partite, mia cugina, partite, andate a Parigi e fatevi amare dall’imperatore! Usate tutti i mezzi che vi piacerà ma riuscite, riuscite!. (A. Drago, 1960:157)

Avendo accennato a questa particolare forma di attività patriottica, si conclude, per motivi di spazio, la presentazione delle figure femminili più rappresentative, che aderendo al movimento cospiratorio, lasciarono la prima testimonianza di attiva partecipazione delle donne alla causa nazionale. Abbiamo potuto osservare che si adoperarono in diversi modi: facevano da emissarie, distribuivano opuscoli e manifesti, organizzavano nei propri salotti ritrovi dei congiurati, compivano missioni di spionaggio e finanziavano l’attività della Carboneria. Molte di loro subirono per questo pesanti ripercussioni.

L’aspetto più rilevante e assieme distintivo che ne emerge pare il fatto che queste eroine invisibili fossero riuscite a sfruttare il proprio “spazio” per sostenere la causa patriottica, agendo nei limitati confini a loro concessi e lo fecero con successo. Proprio il fatto di essere donne gli consentì di rendersi utili ai Cugini Carbonari, non suscitando (almeno in un primo periodo) i sospetti delle autorità austriache oppure e dove gli uomini non potevano accedere.

Come abbiamo potuto notare, le biografie di queste donne dimostrano un’immagine femminile ben contrastante con quella codificata, che costituisce uno dei tanti elementi di dissonanza nella storia sociale del Risorgimento. Si tratta di un’epoca dominata dalla cultura borghese, segnata da una forte dicotomia tra i generi, in cui vigeva il codice napoleonico, il quale negava alle donne una piena cittadinanza. Meraviglia quindi il fatto che in tali circostanze una così vasta gamma di illustri personaggi femminili fosse riuscita a far valere la propria personalità e ad imporsi come protagoniste del sogno risorgimentale.

## BIBLIOGRAFIA

- ALESSI M. L. (1906): *Una giardiniera del Risorgimento italiano: Bianca Milesi*, Torino.
- BARBIERA R. (1930): *La principessa Belgiojoso. Da memorie mondane inedite o rare e da archivi segreti di stato*, Milano.
- BASSI A. (1996): *Le eroine del Risorgimento. Amore e politica al femminile*, Brescia.
- BERTOLO B. (2011): *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'unità d'Italia*, Torino.
- DRAGO A. (1960): *Donne e amori del Risorgimento*, Milano.
- FRANCHI A. (1910): *La carboneria. Brano storico del Risorgimento italiano*, Milano.
- INNOCENTI M. (2003): *Principesse e cortigiane. Le più belle dell'Ottocento*, Milano.
- NICOLLI P. (1931): *La carboneria in Italia e le sette affini nel Risorgimento italiano*, Vicenza.
- MAIORNO T. / MARCHETTI TRICAMO G. / ZAGAMI A. (2003): *Viva l'Italia, viva la Repubblica. Uomini, donne, luoghi dal sogno risorgimentale a oggi*, Milano.
- MONTI V. (1935): *Donne e passioni del Risorgimento*, Varese.
- PETACCO A. (1993): *La principessa del Nord. La misteriosa vita della dama del Risorgimento: Cristina di Belgiojoso*, Milano.
- SPINOSA A. (1994): *Italiane: il lato segreto del risorgimento*, Milano.
- VIGNI F. / VIGNI P. D. (1997): *Donne e massoneria in Italia dalle origini ad oggi*, Foggia.